

## Dibattito

Rischio idrogeologico:  
aspettando il disastro

di PAOLO PARONUZZI\*

**I**l lettore non si spaventi. Il titolo non è un rimando a un film catastrofica americano di recente realizzazione né tanto meno un'evocazione angosciata del prossimo disastro naturale che ci attende. È semplicemente un richiamo, un po' provocatorio, alla nostra situazione regionale in termini di rischio idrogeologico, soprattutto alla luce di quanto accaduto a Messina. L'elenco delle catastrofi idrogeologiche regionali sarebbe talmente lungo che qui non è il caso di riproporlo; basti ricordare quelle più disastrose e più recenti (1965, 1966, 1983, 1990, 1991, 1996, 1998, 2003) se non si vuole scomodare il tragico evento della frana del Vajont di cui ricorre il doloroso anniversario (9 ottobre 1963, come molti sanno). Ma ciò che al lettore comune potrebbe interessare, e io confido anche alla classe politica regionale, è piuttosto una riflessione sullo stato di rischio idrogeologico che interessa il nostro territorio e soprattutto sull'approccio utilizzato per procedere, nel tempo, a una sua progressiva mitigazione. Tema importante per una regione alpina come la nostra che presenta diffusi punti di vulnerabilità e fragilità. È doverosa una precisazione preliminare, senz'alcun intento allarmistico ma semplicemente per promuovere una consapevolezza sul significato del rischio, soprattutto se riferito a eventi naturali catastrofici. Altrimenti si affrontano problematiche serie in termini di puri slogan. Una tendenza frequente in Italia, purtroppo, è quella di affermare, tipicamente dopo il consueto disastro, che tutto era stato esattamente previsto o che comunque era facilmente prevedibile. Tutto ciò può portare all'errata e pericolosa convinzione che tutte le calamità naturali siano "esattamente" prevedibili, ma purtroppo così non è, anche se così ci piacerebbe pensare. Il problema va portato più correttamente sul piano della prevenzione e della gestione "consapevole" del rischio idrogeologico. L'aggettivo "consapevole" è decisivo, ma la consapevolezza deriva da due aspetti fondamentali: la conoscenza di dettaglio delle aree esposte a un certo tipo di rischio e la trasmissione di questa conoscenza a diversi livelli, dalla popolazione interessata ai vari livelli tecnici che hanno il compito di individuare le misure idonee per la mitigazione del rischio. Tutto ciò presuppone che sia adeguatamente rispettata una certa sequenza di procedure che, a partire dalla conoscenza approfondita del proprio territorio, ci conduce alla corretta pianificazione territoriale e alla progettazione degli interventi, compresa anche la delocalizzazione quando necessaria. La consapevolezza del rischio idrogeologico presuppone però un livello di conoscenza che non è stato ancora raggiunto nel territorio regionale, particolarmente in quelle aree montane caratterizzate da una morfologia e da una costituzione geologica assai complesse. Ma attenzione: anche in questo caso è bene fare un distinguo. Individuare un certo numero di comuni esposti a rischio, come recentemente è stato comunicato alla stampa da parte di Legambiente, è sicuramente un'azione positiva di stimolo per la comunità e per la classe politica regionale, ma non risolve in sé il problema di base, quello legato alla conoscenza di dettaglio dei casi specifici di rischio e della loro delimitazione. L'importante normativa ambientale in materia di dissesto idrogeologico derivante dalla cosiddetta Legge Sarno del 1998 (nello specifico la Legge 267 del 3 agosto 1998) impone infatti alle Regioni la cosiddetta perimetrazione delle aree esposte a rischio idrogeologico, differenziandole secondo quattro livelli di rischio. Senza entrare nel merito degli aspetti prettamente tecnici, in questa sede è forse più opportuno chiederci quanto gli effetti di questa perimetrazione imposta dal legislatore a livello nazionale (e questo rimane un grande merito della Legge Sarno) siano noti all'uomo della strada e in quale modo di queste perimetrazioni si sia realmente tenuto conto nell'allestimento dei piani regolatori comunali. Quanti di noi sanno se la loro abitazione si trova in un'area classificata a rischio oppure se stanno transitando lungo una strada esposta a rischio idrogeologico? E,

come spesso avviene, un problema di trasmissione della conoscenza e di trasparenza, le cui conseguenze non sono da poco. Ecco che la consapevolezza del rischio idrogeologico può diventare anche un elemento che indirizza le nostre scelte personali, talvolta assai private, ma questo implica una piena coscienza del problema, senza allarmismi inutili, perché non possiamo sempre delegare ad altri la corretta gestione ambientale. È necessaria, quindi, una nuova "cultura" del rischio idrogeologico che parta dal basso, ma che sia favorita e promossa a tutti i livelli, perché non possiamo limitarci a chiedere l'aiuto, doveroso, dopo il disastro, ma dobbiamo fare anche la nostra parte di scelta consapevole e di gestione durante il periodo ordinario, che di norma è molto più lungo dell'istante della catastrofe. Torniamo quindi alla domanda iniziale: che cosa siamo chiamati a fare o potremmo utilmente fare nell'attesa della prossima calamità idrogeologica che colpirà, inevitabilmente, il nostro territorio? Quest'attesa dev'essere serena e laboriosa, come il friulano sa essere, avendo cura di lavorare nell'ordinario per essere pronto ad affrontare il momento dell'emergenza idrogeologica. Tra le diverse cose che possono essere utilmente fatte vale la pena segnalare una in particolare: promuovere una nuova zonizzazione dei territori comunali finalizzata all'identificazione e alla valutazione del rischio idrogeologico. In realtà questo è proprio uno degli obiettivi della Legge Sarno che imponeva anche dei termini. Ma la ristrettezza dei tempi e la limitatezza dei fondi a disposizione, assieme alla carenza di una procedura normalizzata per la definizione delle aree esposte a rischio, non sempre ha condotto a caratterizzazioni esaustive. Inoltre non dimentichiamo che il territorio è, per definizione, soggetto a un continuo sviluppo e quindi sono necessari una continua revisione e un costante aggiornamento. Anche il territorio, come noi, ha bisogno periodicamente di un check-up. Quest'attività, similmente alla zonazione sismica di cui il Friuli si fece promotore dopo il tragico sisma del 1976, potrebbe portare a un livello di conoscenza decisamente superiore all'attuale, fondamentale per una valutazione seria e tecnicamente aggiornata del rischio idrogeologico. Certamente molto è stato già fatto dopo la disastrosa alluvione che colpì la Valcanale il 29 agosto 2003, ma molto attende di essere fatto soprattutto in quei comuni che non sono stati recentemente interessati da frane e alluvioni. Troppo frequentemente capita che aree siano state frettolosamente giudicate stabili o non esposte a rischio idrogeologico semplicemente perché negli ultimi 20-30 anni non si è verificato alcun evento distruttivo. Cerchiamo dunque di promuovere questa nuova conoscenza del rischio idrogeologico per la salvaguardia di un territorio che è un bene primario di tutti, ricordandoci che le catastrofi idrogeologiche non hanno un colore politico e che, quando arrivano, colpiscono tutti e particolarmente le persone più deboli e più indifese. Sarebbe bene che le varie amministrazioni politiche ne tenessero conto, promuovendo un percorso tecnico e politico di medio e lungo termine, secondo una visione ambientale complessiva al riparo da improvvise variazioni di rotta che determinano soltanto conseguenze negative, come i processi fluviali bene insegnano.

\*Docente di geologia applicata, dipartimento di Georisorse e territorio, università di Udine; direttore del master in Analisi, valutazione e mitigazione del rischio idrogeologico (Avamiri) attivato nel 2008-2009 dalla facoltà d'ingegneria dell'Università di Udine